

Un muro che non dobbiamo costruire

Corriamo il rischio di una nuova contrapposizione tra paesi poveri e paesi ricchi. E assumere la logica del nemico è un altro modo di perdere la guerra

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima
Risorge, lo schema amico-nemico, dominante nel corso del terribile secolo ventesimo, sepolto sotto le ceneri del muro di Berlino. Esso rischia di assumere le forme di un nuovo muro, di una nuova contrapposizione tanto più letale in quanto dividerebbe non più il mondo industrializzato secondo linee ideologiche, ma il sud dal nord, i paesi ricchi da quelli più poveri, fino a sconfinare in una guerra di religione di cui la Cristianità e l'Islam costituirebbero i protagonisti estremi. Analisti, come quelle di Sam Huntington, non apparirebbero più espressione di una nostalgia latente per il bipolarismo, ma diventerebbero realtà.

una comunità internazionale regolata da istituzioni e valori condivisi sarebbero sacrificati ad un regime di guerra o di retribuzione anche giustificata nei confronti di un nemico senza volto, ma capace di crescere togliendosi dall'isolamento che può e deve essere la prima condizione per distruggerlo. In una dinamica di botta e risposta l'esigenza di una leadership concentrata in poche mani assorbirebbero gli sforzi di costruzione europea - condizione per un rapporto transatlantico più maturo e più forte - e attenuerebbero principi e garanzie liberali sottoposte ai vincoli tipici di una condizione di guerra. In questo quadro di riferimento gli attentatori e i loro protettori più o meno consapevoli potrebbero essere annientati, ma di-

verrebbero i martiri di un nuovo ordine internazionale. Tutto ciò può, ma non deve accadere. Per fortuna sono già in atto dei potenti antidoti che riaffiorano dalle polveri e dal dolore da cui sono stati sommersi. Gli Stati Uniti non hanno dimenticato di essere regolati dalla più antica costituzione democratica e liberale del mondo. Dal cui federalismo scaturisce una rivoluzione multilaterale, di stampo wilsoniano, che anticipi il superamento. Alla dichiarazione di guerra, ambigua per la patente che offre agli stessi at-

tentatori, viene aggiunta la fondamentale specificazione dell'avversario che non è uno stato o una coalizione di stati ma una rete di energie spietatamente distruttive, nei metodi e nei bersagli, quelli del terrorismo internazionale. Gli sforzi della diplomazia, in cui l'opera di Colin Powell sembra avere assunto nuova rilevanza, sono innanzitutto diretti agli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e ad una parte cospicua del mondo islamico. Gli alleati europei e lo stesso Lord

Robertson devono rendersi conto che non basta invocare le prime righe dell'articolo 5 del trattato Nord Atlantico secondo cui «le parti convengono che un attacco armato contro una o più di essere in Europa o nell'America Settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti». Occorre leggere fino in fondo lo stesso articolo 5 che prevede il collegamento di tali misure difensive, individuali e concertate, con il Consiglio di sicurezza dell'Onu cui riconosce la responsabilità di «ristabilire la pa-

ce e mantenere la pace e la sicurezza internazionale». La lettura dell'articolo 7 fa giustizia di ogni eventuale tentativo di fare della Nato uno strumento unilaterale, ma anche di contrapporla polemicamente alle Nazioni Unite, precisando che «il presente Trattato non pregiudica e non dovrà in alcun modo essere considerato dei diritti e degli obblighi derivanti dallo Statuto alle parti che sono membri delle Nazioni Unite e la responsabilità del Consiglio di sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale».

La giusta solidarietà non deve privare gli Stati Uniti di un alleato europeo più coeso e, quindi, più potente: in grado di assumere i propri compiti di tutela della pace come in Mace-

donia e di giocare in Medio Oriente un ruolo più attivo da cui può dipendere l'esito di una partita cruciale. Ogni appiattimento, anche all'interno dell'Occidente, indebolirebbe la rappresentativa della comunità internazionale e favorirebbe una deriva terroristica che mira ad una «reductio ad unum» in cui siamo tutti nemici, solo bersagli, ove gli attentatori usurperebbero la dignità di parte politica in rappresentanza di un mondo sofferente, in balia di energie che abbiamo tutti il dovere di imbrigliare, prima che sia troppo tardi.

Con la consapevolezza che vi sono due modi di perdere una guerra, per quanto anomala: di non sconfiggere il terrorismo oppure di diventare più simili ad esso.



Per chi è nato dopo la metà degli anni Sessanta, prima ancora di essere dei diritti, libertà e sicurezza costituiscono un'ovvietà connotata al modo stesso di vivere. La parola guerra da una parte rimandava a racconti di nonni o a libri, dall'altra alla quotidianità televisiva con mondi estranei, quasi un sottofondo delle nostre decisive faccende. Persino la prossimità geografica non era in grado di intaccare la superiorità della civiltà occidentale nei confronti di attentati alla nostra "normalità".

Dopo l'incredulità, lo sgomento, l'impotenza, quella visione di New York, il vuoto assordato dal caos, l'incessante ripetersi delle stesse immagini in uno stillicidio senza alternative ci precipitano in un'assenza di normalità. Tutto è diverso, imprevedibile, imprevedibile.

L'idea dell'America intorno alla quale si sono costruiti sogni democratici e miti hollywoodiani, società multirazziale dove tutti hanno un'occasione e i meriti sono premiati, contro cui allo stesso tempo si sono scagliate critiche per la pena di morte e la diffusione eccessiva di armi, lo sfruttamento imperialista degli stati poveri e la mercificazione del mondo: quell'America, idea controversa quanto ineludibile nella sua capacità di misurarsi anche con i dissensi nell'eterna illusione di lavorare per un mondo migliore, ci ha tradito. La percezione di essere stati in qualche modo traditi percorre l'unanimità delle reazioni emotive di sostenitori e detrattori dell'America nella consapevolezza, a

questo punto allarmata, di cosa significa essere occidentali. Di qual è la posta in gioco. La libertà e la sicurezza costituiscono un privilegio, frutto di una conquista sofferta di cui fino a oggi abbiamo beneficiato grazie all'invulnerabilità militare e psicologica dell'America.

Oggi, dopo cinquantasei anni, siamo chiamati a difenderle da un invasore occulto: anzi, visibilissimo, perché da martedì dietro ogni viso dai tratti mediorientali si nasconde un potenziale nemico, ed è già difficile tracciare il confine tra precauzione e tolleranza, un valore retrocesso a sospetto dalle nuove priorità. È una situazione irrealista tanto è affogata in una realtà troppo diversa persino dalla nostra immaginazione. Vanno trovate parole all'indicibile. Le voci comprensibilmente umane di chi ha subito gravissime perdite urlano vendetta. Il presidente Bush non esita a pronunciare la parola guerra. La prima cosa che mi viene in mente è l'in-

vincibilità della natura umana. La seconda, l'inerzia del progresso che si trasforma in strumento di morte quando è asservito agli istinti. Non credo sia questo il caso, tuttavia nell'atto di invocare subito la guerra è evidente il moto irrazionale alla ricerca della razionalità: il tentativo di restituire un aspetto riconoscibile all'irrisconoscibile. Purtroppo l'appellarsi a qualcosa di certo, nominabile, controllabile, con delle regole non corrisponde alla realtà dei fatti che rendono inadeguato il concetto stesso di guerra: incerto, indefinibile, incontrollabile, privo di regole. Come il nemico. Ogni atto compiuto dal piano terrorista di martedì 11 settembre 2001 si presta a un'interpretazione simbolica. La scelta degli obiettivi da colpire mirava prima di tutto alla demolizione di un mito. Per un paradosso drammatico, i terroristi hanno preso estremamente

SEBASTIANO MONDADORI

serio tutto ciò che è americano, a partire dal divertimento: il cinema catastrofico e i romanzi di spionaggio che una fiamma bianca di detriti e pezzi di corpi umani ha svilito in pallide premonizioni,

i videogiochi con cui hanno simulato i voli suicidi per allenarsi. Nulla è stato risparmiato in questa mostruosa combinazione di tecnologia e barbarie. Una razionalità utilizzata a fini irrazionali, così ha



agito la macchina organizzativa improntata a un'efficienza aziendale. L'Occidente è stato brutalizzato con le sue stesse armi. Adesso è il momento di reagire. Gli Stati Uniti, e con loro la Nato e l'Onu, si trovano a prendere delle decisioni riguardo a un atto di gravissima aggressione subita sul proprio territorio. Questa è la grande differenza rispetto a tutte le precedenti decisioni di intervento bellico nelle quali erano coinvolti altri stati. C'è in gioco la nostra democrazia.

Il dolore, la rabbia e la paura che animano giustamente gli americani e il clima di allerta che si sta impadronendo del mondo occidentale non devono però metterne in crisi le fondamenta, che con giusta fierezza definiamo "civili". La vera prova che oggi spetta all'Occidente e in primo luogo a George W. Bush è una prova di ragionevolezza. Insieme all'azione coordinata a tutti i livelli di polizia internazio-

nali di indagini per appurare fatti e responsabili, sgominare questa multinazionale del crimine e accertare le possibili connivenze di stati nazionali, occorre sondare ogni soluzione politica: dimenticare le emozioni per lasciare il tempo alla ragione di valutare le conseguenze a cui condurrebbe l'uso indiscriminato delle armi. Bisogna impegnare lo sguardo a una lungimiranza per quanto possibile distaccata, tenendo sempre presente che un attacco massiccio rischierebbe di riunire l'Islam in una guerra senza regole e che compito morale della nostra civiltà occidentale è quello di evitare in tutti i modi la spaccatura del mondo in Occidente e Oriente, ricchi e poveri, uomini civilizzati e barbari. Sarebbe letale.

Nel mio stato d'animo pre-vale un senso di insicurezza. Leggo delle centinaia di ragazzi americani accorsi ad arruolarsi per difendere il proprio paese e trovo questa prontezza e dedizione straordinari e allo stesso tempo irreali, come se la storia fosse ricaduta in un'insensatezza che eravamo convinti di aver sconfitto una volta per tutte: e non ci credo ancora.

Stentando le parole giuste, voglio ricordare i trionfi della ragione umana: il coraggio e la disperazione con cui ha dato vita a un'etica senza Dio. Allo stesso modo, forti di pari coraggio e disperazione, abbiamo l'obbligo di lottare perché la libertà e la sicurezza continuino a essere parte della nostra vita, magari non più come ovvietà e con qualche rinuncia, anche senza le Torri gemelle.

Il tradimento del sogno americano



cara unità...

Io non sono americana

Alessia Ioppolo, Trieste

Questa sera mi sono commossa vedendo quei pompieri che lavorano ininterrottamente intorno alle macerie delle Twin Towers. Mi sono commossa ora e non prima perché ero semplicemente incredula, arrabbiata, indignata. Il Presidente degli Usa ha detto che è la prima guerra del Terzo Millennio. Silvio Berlusconi ha detto che appoggerà gli americani, qualcuno ha detto che siamo tutti americani. Non è vero io non sono americana. Sono europea e gli europei sanno cos'è la guerra. Io sono tornata a luglio da Berlino dopo un soggiorno di un anno. Ogni volta che passavo da Breitscheidplatz mi commuovevo per quella povera chiesa diroccata, i berlinesi non hanno voluto rimuovere le macerie che dovevano servire a ricordare la crudeltà della guerra. Mi piaceva passeggiare da quelle parti, non per i negozi, ma perché mi dava sensazioni forti passeggiare sulla storia. Quello tedesco è un popolo che non dimentica, non dimentica le umiliazioni subite ma non dimentica neanche le umiliazioni che hanno loro stessi inflitto. Che l'America non dimentichi per la rabbia e la corsa alla vendetta quello che ha appena subito. Che si comporti in modo esemplare, sfoderando i valori di cui

andiamo tanto fieri noi occidentali. Il rispetto per la vita, per la libertà, per l'uguaglianza di tutti i popoli della terra, anche arabi. I terroristi sono barbari, se bombardiamo il loro paese, Pakistan, Afghanistan o Arabia che sia, bombarderemo i nostri valori e la nostra identità. Io non sono americana. Non sarà un presidente americano a darmi degli ordini. Ho 21 anni, credo di avere ancora da vivere, non sono un politico, sono solo una studentessa della Scuola Interpreti a Trieste, ho visto poco nella mia vita. Ascolto ancora piena d'interesse le storie dei miei nonni, della guerra e della prigionia, ma io non voglio raccontare queste cose ai miei figli e ai miei nipoti, io voglio raccontare che il mondo non è più quello di un secolo fa, ma uno nuovo, che vuole pace. Non voglio raccontare che ho vissuto la Terza Guerra Mondiale, voglio dire che la mia generazione è riuscita veramente a cambiare il mondo, in meglio. Spesso sento dire agli adulti che siamo una generazione senza valori. Non è vero. Forse saremo un po' impigriti dal benessere che ci avete regalato, ma non siamo senza valori.

I meccanismi del terrore

Ezio Serenità, Monza

Qualsiasi atto terroristico che coinvolge civili innocenti, è un atto criminale che va seccamente condannato senza nessun distinguo. Tutti coloro che lo hanno pensato, progettato, eseguito sono nemici

dell'umanità, di tutta l'umanità, dell'Occidente e dell'Oriente, sono dei criminali che vanno scoperti, catturati e messi in condizione di non nuocere, punto e basta. Io fino a questo momento non ho paura, non mi sento in guerra (quale, quella dell'oriente contro l'occidente, quella del male contro il bene, quella dell'arretratezza contro la civiltà, quella degli arabi contro i cristiani, quale guerra?) e mi sembra che le indagini in corso stiano dimostrando che, volendo, si hanno a disposizione tutte le conoscenze e i mezzi per arrivare ad individuare gli esecutori e i mandanti. Per "volendo" intendo che ci vuole finalmente il coraggio di andare fino in fondo a scoprire tutti i meccanismi che hanno reso possibile una cosa del genere, meccanismi che portano all'interno anche dei paesi occidentali. Qualcuno di questi (scuole di pilotaggio e via discorrendo) è già chiaro, mentre manca completamente la parte più importante, che è quella dell'alta finanza, e che sicuramente ha responsabilità tremende, a meno di pensare che gente come Bin Laden viva di elemosina, tenga i miliardi nascosti in cantina e paghi i suoi uomini in giro per il mondo in contanti. Ho in mente qualche riflessione di Alex Zanottelli su "l'impero del denaro" dove dice che se il valore supremo è quello del massimo del profitto, se si fa una globalizzazione con l'unico obiettivo di far girare senza freni merci e denaro, prima o poi qualcuno che vende l'atomica a qualcun altro, si trova. Ho paura invece della risposta che seguirà a questo attacco, perché sono convinto che sarà con questa che ci giocheremo il futuro. E qui si mi sembra che stiamo andando male, perché sento montare una rabbia sorda, una voglia di chiusura, un arroccarsi a difendere i

propri privilegi, una voglia di vendetta verso tutto ciò che è fuori della cultura dominante che davvero mi spaventa. Una voglia di vendetta che, a voler ben guardare, va persino oltre la guerra (i paesi "progrediti" anche in guerra si sono dati delle regole da rispettare, non si uccidono civili, non si spara sulla croce rossa, i prigionieri vanno trattati con rispetto ecc.) ma è un desiderio di farla finita una volta per tutte, partendo dagli arabi e dagli immigrati che intaccano i tuoi privilegi per arrivare a chi semplicemente non la pensa come te e si pone qualche interrogativo. Se questa deriva si impone davvero il nostro futuro sarà nerissimo, perché si farà il gioco dei terroristi, spingendo nelle loro braccia tanta gente sempre più carica di odio verso l'Occidente, e allora ci accorgeremo che se l'odio non ha giustificazioni, quasi sempre ha delle spiegazioni. Spero che la sua voce si levi per dire che deve esserci un'altra strada, un'altra umanità, che la guerra è sempre una sconfitta e che la violenza non è mai una speranza per l'umanità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»